

Gli Italiani in Europa e la missione cristiana in Germania.

Contributo delle Comunità di lingua italiana in Germania al Convegno Europeo del 9-12 novembre 2021 della Migrants a Roma. Relazione a cura di don Pierluigi Vignola sulle Comunità di lingua italiana in Germania, sulla base anche di ulteriori risposte al questionario Migrants arrivate in Delegazione. P. Tobia

In un mondo interdipendente, come non lo è stato mai così com'è ora, dove la mobilità delle persone da un posto all'altro del globo è intensa – e ciò che chiamiamo con una scorciatoia linguistica, flussi migratori, come se fossero delle indistinte masse d'individui senza storia, volti e anime che vengono a disturbare il nostro tranquillo quieto vivere – e il sistema delle comunicazioni incredibilmente molto più veloce rispetto a qualche decennio fa, le religioni si muovono con il movimento delle persone. Muovendosi nel mondo, cambiano. In vari modi: esse possono cambiare cercando di trapiantarsi da un posto all'altro; a loro volta anche le religioni storiche delle società che ospitano in modo visibile e rilevante persone di fedi diverse tendono a cambiare; infine, si crea una situazione del tutto inedita – è questo è il terzo e forse più importante aspetto –: religioni un tempo considerate lontane vivono assieme in una stessa società, con una prossimità probabilmente inattesa e inimmaginabile sino a qualche anno fa. La società europea sta vivendo in pieno la situazione appena descritta. La vive con un qualche ritardo rispetto a società occidentali che molto prima della nostra si sono misurate con tutti i problemi e le sfide sociali che un tale cambiamento comporta, ma la vive in tutta la sua complessità, poiché nel giro di soli venti anni (meno di una generazione), ad esempio la carta socio-religiosa dell'Italia sta gradualmente mutando: da Paese a maggioranza cattolica, l'Italia sta diventando una società caratterizzata da una diversità religiosa molto articolata e perciò del tutto inedita. Per alcuni aspetti, più di quanto è accaduto in Paesi come la Germania, la Francia, l'Olanda o il Belgio, dove all'incirca si possono individuare due o tre, al massimo, gruppi di cittadini di origine straniera (in parte ormai integrata, a seconda di quante generazioni sono nel frattempo passate), caratterizzati da una comune matrice religiosa. Musulmani di origine turca o maghrebina, da un lato, e immigrati di provenienza dai Paesi slavi di prevalente religione ortodossa, dall'altro, con meno cospicue presenze di asiatici di fede o buddista o cristiana. Ecco allora che la tradizione cristiana esplora l'ambivalenza fondamentale tra lo spirituale e il temporale. La questione essenziale resta antropologica: una società può restare unita orizzontalmente senza dotarsi verticalmente di una rappresentazione trascendente? Ciò che vediamo, è che ovunque abbia trionfato la secolarizzazione, né l'emancipazione né l'attesa pacificazione si sono realizzate, e si è invece imposta un'atomizzazione senza precedenti

dell'umanità, che ormai minaccia l'esercizio democratico delle libertà. Il cattolicesimo attraversa effettivamente una crisi molto profonda. Tutti gli indicatori sono negativi. I cattolici, per molto tempo, hanno rifiutato questa situazione, relativizzando le cifre, sopravvalutando i rinnovamenti o auto persuadendosi che la qualità aveva sostituito la quantità. A questo è venuta ad aggiungersi la crisi degli abusi sessuali e spirituali. Un fatto che obbliga l'istituzione, così come i fedeli, a un lavoro di introspezione doloroso e che si annuncia estremamente lungo, perché è cominciato vent'anni fa e probabilmente ne richiederà almeno altri venti. Ma il cattolicesimo è dotato di una formidabile capacità di riformarsi e di rinnovarsi, abbondantemente documentata nel corso della storia. Il suo genio sta nel combinare due forze contrarie, quella del potere e quella della santità. Sul lungo periodo, l'istituzione si rivela estremamente resiliente. Abbiamo conosciuto periodi di decadenza profonda, una chiesa il cui vertice sembrava completamente degradato, papi... poco adatti alla canonizzazione. Ma arrivata a un certo grado di decomposizione, e costretta dalle circostanze, questa stessa istituzione riesce a spostarsi verso la sua altra polarità, che è la santità. I giovani cattolici sembrano particolarmente consapevoli di questa cosa. Hanno interiorizzato la situazione e sono già immersi in questo stesso lavoro di ricostruzione, ma dal basso, attraverso la testimonianza personale. L'altra grande forza della chiesa cattolica è la sua capacità di ascoltare le persone, in una società dove più nessuno è in grado di farsi sentire. Tutto questo anche grazie ai modelli di fede delle nostre missioni e dei nostri migranti italiani. È il "modello del confessionale". Se tutti i cattolici sono capaci di offrire un cuore che ascolta, il resto arriverà da solo. Ecco allora che la Chiesa in Europa è confrontata con una urgenza: consolidare la fede cristiana e vivere l'annuncio. Il tema della evangelizzazione è quanto mai attuale e non può essere separato dalla riscoperta del proprio battesimo. Il processo di secolarizzazione in atto in tutta l'Europa si fa sentire nettamente anche in Germania. I cristiani in questo Paese sentono di far parte di un gruppo che diventa sempre più piccolo e quasi non viene più percepito dal pubblico esternamente all'ambito dei media ecclesiastici. Allora vogliamo metterci come davanti ad uno specchio e chiederci: "Dove siamo?", "A che punto siamo?". In questo macro-scenario il nostro focus è sulle persone migranti, specie coloro che fanno parte delle nostre Comunità di lingua italiana e gli italiani in emigrazione da più o meno tempo. Chi emigra porta con sé la propria formazione (scolastica, umana, cristiana), la cultura, la vita religiosa, la fede, come già ribadito. Se inserito bene nella parrocchia di origine, in modo attivo e convinto, cercherà subito anche nel paese di arrivo un punto di riferimento dove può vivere la fede nella lingua di origine (nella Comunità/Missione italiana). Se questa non è presente o è troppo lontana, si rivolge alla chiesa locale, frequenta la parrocchia del posto, ma per ovvii

motivi di lingua si limita al necessario. Questo tipo di legame sui tempi lunghi lentamente può andare perso. Ma chi emigra dall'Italia in genere è credente e cattolico. Può essere sia praticante che non praticante, a seconda delle abitudini acquisite nella parrocchia di appartenenza. La formazione ricevuta in Italia, in genere incide anche sulla vita religiosa nel posto di arrivo, anche se con meno incisività, per i problemi che chi emigra incontra. Una volta (nei primi decenni di emigrazione) questa formazione era più basata sulla tradizione (che si conservava in presenza di una Comunità, altrimenti si perdeva abbastanza facilmente). Ora è più legata ad una scelta personale, ad un maggiore approfondimento, per cui ha maggiori chance di una sua permanenza nel nuovo territorio di arrivo. Per motivi di lingua e di distanze, all'estero la pratica religiosa è più difficile. Questo non significa necessariamente la perdita della fede, che, facendo parte della propria identità formativa e religiosa, permane, ma senza quella carica cristiana che dovrebbe avere chi è cosciente del mandato battesimale. Emigra il singolo (o con la famiglia), con le espressioni di fede acquisite, più esposte quindi a perdersi se non trova subito un terreno fertile e omogeneo al luogo di arrivo (non si emigra in gruppo, nel qual caso la dimensione comunitaria della fede avrebbe un sostegno reciproco migliore). Non bisogna confondere la pratica e le abitudini religiose con la fede, che in esse può trovare una visibilità, ma non necessariamente. Noi siamo portati a giudicare e valutare dalla pratica, che all'estero non sempre è possibile, sia per le distanze dai luoghi di culto, sia perché sono zone di diaspora, sia perché i credenti sono una bassissima percentuale (nella ex DDR, Germania dell'est, i cattolici sono il 2% della popolazione; in tutta la Germania sono meno di un terzo della popolazione). In Germania la stragrande maggioranza degli italiani viene dall'Italia del sud, segnati quindi molto dalla tradizione e da una religiosità popolare più che da un approfondimento formativo personale della fede: sono molto sentiti alcuni sacramenti come i battesimi ed i matrimoni, alcune pratiche religiose (rosario, benedizioni, devozioni ai santi), o particolari situazioni di sofferenza (malattia, lutto, funerali), meno a quelli legati ai momenti centrali della vita comunitaria, come la celebrazione eucaristica domenicale, o connessi alla formazione cristiana. Infatti, molti degli italiani non si sentono a casa ed è raro che vadano a una messa tedesca. Mentalità e tradizione differenti. Cultura ristretta. Si sentono membri estranei che vengono trattati con benevolenza; proprio perché a parte qualche eccezione, la nostra – purtroppo - è stata una pastorale assistenzialista e lo è anche oggi. Non è mai stato maturato, dalla gran parte di talune Missioni e Missionari, un autentico progetto di pastorale organica, anche se ci sono potenzialità nella nostra pastorale e con queste possiamo contribuire alla chiesa tedesca. Occorre però una seria riflessione sulle nostre comunità. Abbiamo saputo sfruttare quello che la chiesa tedesca

ci ha messo a disposizione e quale tipo di evangelizzazione è stato fatto, ci si chiede? Ma purtroppo in molte realtà ci si sente di seconda categoria. La chiesa tedesca ci considera numeri che servono solo per avere pagata la Kirchensteuer, basti pensare che in talune diocesi il 48,4% dei fedeli sono quelli delle comunità di altra madre lingua. Non ci si cala, pertanto, nella diversità dell'immigrato. Non considerano le nostre necessità. Siamo una componente esotica. È difficile per loro come considerarci per integrarci, siamo trasversali. E, pertanto, chi evangelizza in primo luogo è lo stesso connazionale, con la sua pratica religiosa, la sua testimonianza, l'appartenenza convinta e coerente alla comunità ecclesiale. In secondo luogo, la sua fede cattolica non passa inosservata nel condominio dove abita, sul posto di lavoro, nella cerchia di persone delle iniziative di tempo libero, sociale, sportivo o culturale in cui si inserisce. In particolare, appena ha una buona conoscenza della lingua, può anche meglio spiegare i valori cristiani e le motivazioni religiose che guidano la sua vita. La sua disponibilità ad aiutare gli altri, la sua solidarietà con le persone più fragili e bisognose, la sua partecipazione alle iniziative della società civile più significative e formative, sono comportamenti che danno visibilità e incarnano gli autentici valori evangelici. All'interno di tale processo di evangelizzazione, il ruolo dei migranti credenti può essere determinante, a patto che possano trovare un contesto accogliente, un riconoscimento della propria identità e una valorizzazione in vista della realizzazione dell'"unità nella diversità"; che come ribadito da più parti risulta essere molto difficile. Le chiese di accoglienza hanno un ruolo significativo in questo processo ed è importante condividere quale è la visione della pastorale della mobilità che stanno realizzando, identificare in questo processo se si stanno delineando nuovi modelli di Comunità linguistiche e di che tipo, e con quale tipologia di operatori pastorali. Ecco allora che per talune chiese d'accoglienza i migranti italiani sono una realtà di chiesa sempre più importante. Già nel passato, con l'istituzione di tante Missioni (oggi si preferisce chiamarle Comunità), fornite di tutte le strutture pastorali (economiche e umane) per funzionare, ha capito l'importanza di accompagnare e sostenere questa presenza. Un fenomeno nuovo in Germania è costituito da coloro che si allontanano dalla Chiesa, cioè che non si ribellano alla loro tradizione confessionale ma non hanno mai avuto un contatto vero con il cristianesimo. Queste persone in gran parte non sono prive di religione. Oggigiorno molte persone manifestano un'indifferenza oppure la tendenza a una scelta propria tra offerte concorrenziali. La religiosità e il cristianesimo si discostano sempre più l'uno dall'altro. Ecco che allora la loro attuale maggior valorizzazione può essere in parte dettata da motivi contingenti o "egoistici", nel senso che i fedeli delle Comunità d'altra madre lingua andrebbero a riempire i vuoti sempre più profondi della chiesa locale (sempre più vecchia e segnata da pesanti perdite di fedeli,

dovuta anche alla pratica della cosiddetta Kirchensteuer) ed a ringiovanirla, con energie più fresche e giovani. Ma sicuramente a monte c'è anche una maggior presa di coscienza del valore aggiunto delle diversità, rappresentato appunto dalle Comunità d'altra madre lingua, con cui la Chiesa di accoglienza cerca di migliorare l'approccio, per inserirle maggiormente nelle proprie strutture pastorali. Un processo di integrazione (meglio chiamarlo di comunione) di reciproco vantaggio. La mobilità umana, in particolare quella proveniente dall'estero, caratterizza sempre più la società attuale. Segna il presente e segnerà anche il futuro. La Chiesa tedesca ne ha preso atto da tempo e si è adeguata alla nuova realtà con una attenzione ed una pastorale specifica: creando apposite strutture, adeguandole di mezzi economici e umani adeguati, in modo che ogni mobilità etnica abbia un punto di riferimento, nella chiesa si trovi bene, a casa, abbia la possibilità di esprimersi e di vivere, secondo la propria identità umana e cristiana. Di conseguenza sono state istituite le "Missio cum cura animarum", gli Uffici (Referenti) in tutte le diocesi per la pastorale migratoria, una Commissione della DBK (Conferenza Episcopale Tedesca) per la pastorale migratoria (la XIV) con un apposito segretariato per la Ausländerseelsorge, documenti con linee pastorali a livello federale e nelle singole diocesi. Tutto ciò non significa che questa coscienza a livello delle strutture diocesane e della Conferenza Episcopale Tedesca sia entrata anche nei decanati e in tutte le parrocchie, dove spesso è ancora assente o legata solo alla sensibilità del parroco e dei collaboratori pastorali laici. Questa pastorale non può più essere lasciata alla discrezionalità di un parroco, e tanto meno ai pregiudizi largamente ancora diffusi nei fedeli tedeschi, pregiudizi che si possono abbattere solo con un maggior avvicinamento reciproco, proprio perché rispetto alla Chiesa cattolica in molti altri Paesi, anche la forza dell'organizzazione dei laici accanto alle gerarchie ecclesiastiche, produce determinati effetti. Infatti le attuali discussioni sulle riforme nella Chiesa cattolica in Germania – da più parti giudicate pressanti – si svolgono in alcuni casi già da molto tempo: dopo il Concilio Vaticano II si discusse intensamente al cosiddetto Sinodo di Würzburg (1971-1975) (e parallelamente al Sinodo nella Germania Est del 1973-1975) sull'abolizione dell'obbligo del celibato sacerdotale e su una più forte partecipazione dei laici (specialmente delle donne) al servizio di culto – per esempio - ipotizzando di concedere loro la possibilità di tenere l'omelia. L'ecumenismo cattolico-protestante e con esso anche la celebrazione comune dell'eucaristia hanno giocato un ruolo essenziale già quasi 50 anni fa. Tuttavia, negli ultimi anni i dibattiti sul ruolo della donna nella Chiesa cattolica sono diventati molto più forti, anche per quanto riguarda i ministeri ordinati come il diaconato e l'ordinazione sacerdotale. Così come la gestione delle unioni omosessuali. Tutte queste saranno domande che determineranno il futuro della Chiesa,

indipendentemente dalle risposte che vi si trovano, e sono esattamente i temi oggetto di discussione nel “Cammino sinodale”. Queste domande non sono certamente questioni esclusivamente “tedesche”, ma riguardano i cattolici di tutto il mondo. In Germania, tuttavia, l’ormai lungo dibattito su queste sfide può far sì che tali questioni siano percepite come più urgenti rispetto ad altri contesti. La Chiesa in Germania oggi è una comunità che sta diminuendo in numero, ma che è molto viva. Molti al suo interno ritengono che il Cammino sinodale sia una delle ultime possibilità che la Chiesa ha di rivolgersi maggiormente alle persone nelle loro preoccupazioni quotidiane e di rinnovare la fiducia nell’annuncio evangelico. Ecco, pertanto, che il modello da vivere ed “esportare” non è più la chiusura delle Comunità di lingua italiana (avvenuta due decenni or sono in parecchie diocesi, per motivi economici e per mancanza di nuovi sacerdoti dall’Italia) e neppure il loro totale inserimento nella realtà locale, con soppressione di strutture proprie conservando una semplice attenzione pastorale (diocesi di Speyer dal 2015), ma il mantenimento della Comunità d’altra madre lingua nella sua identità pastorale e culturale. Certamente tutto ciò per taluni deve svilupparsi all’interno delle nuove grandi parrocchie (alla pari delle Comunità di lingua tedesca) e nelle nuove unità pastorali, modello da tempo scelto nella diocesi di Rottenburg-Stuttgart ed a cui sono orientate al momento le diocesi di Berlino, Mainz/Magonza, Limburg e altre, con l’intenzione però di evitare “zone bianche”, territorio in parte “abbandonato”, senza cioè la copertura dell’assistenza religiosa nella lingua/cultura di origine; per altri invece no, perché si verrebbe assorbiti in maniera silenziosa dalla comunità tedesca, perdendo la propria identità ed originalità e quindi venendo meno la “Missio cum cura animarum”! Infatti, è molto probabile che si possa toccare il fondo in un tipo di pastorale dove tante persone sono pagate, perché diventerebbe solo una pastorale molto amministrativa e manageriale, come accade nella comunità tedesca. Verrà quindi, secondo taluni, il momento che ci saranno anche pochi credenti che faranno piccole comunità popolari e che daranno fermento a una rinascita pulita e autentica, e solo così si può pensare a una vera evangelizzazione. Tanta creatività ed energia aprono la speranza in una Chiesa del futuro diversa, che trovi soluzioni concrete, mettendo sempre al centro la Buona Novella e trovando spazio e rispetto per le più diverse espressioni della fede e della comunità. Quello che, almeno, non crediamo che ci sia da aspettarsi, è una “rivoluzione” nelle questioni più problematiche e pressanti: siamo quindi curiosi di vedere come i risultati del Cammino sinodale, intrapreso dalla Chiesa “tedesca”, saranno alla fine accolti da una Chiesa cattolica che è pur sempre in Germania – e non tedesca. Ed alla fine, ci si chiede: ... ma ritornare dove? Alle fedi del passato, quelle insegnate dai nostri avi e trasmesse e portate dai nostri emigrati, o a nuove forme di credere e di

appartenere? Almeno nel Sud del mondo, non solo è in crescita, ma mostra un'eccezionale vitalità rispetto alla relativa stagnazione che sembra caratterizzare il Vecchio Continente. E questo Cristianesimo arriva di rimbalzo anche in Europa, grazie all'afflusso di tanti latino-americani, africani e asiatici che ne sono gli interpreti. Ora, se si considera che, grazie ai flussi migratori verso l'Europa, non solo sono arrivati ed arriveranno donne e uomini provenienti da quasi tutti gli angoli del mondo, ma che queste persone tendono e tenderanno sempre più a riprodurre, magari in condizioni di diaspora, i loro modelli di religiosità, si può sin da oggi riaffermare che la geografia socio-religiosa europea sta cambiando e cambierà profondamente nei prossimi decenni. Non solo perché ci saranno sempre più ortodossi, musulmani, buddisti, indù, sikh, taoisti e così via, ma soprattutto perché le nuove chiese cristiane di tendenze evangeliche e pentecostali, rispettivamente asiatiche, africane e latino-americane, renderanno visibile in terra europea i nuovi volti di un cristianesimo che, in linea generale, si presenterà, come post-coloniale (indigeno e non più debitore dei "bianchi"), puritano nella morale, carismatico nella liturgia, leggero nelle strutture organizzative, individualizzato quanto basta per la credenza nei doni dello Spirito. Tante piccole chiese – per ora – animate da spirito missionario: i pastori – uomini e donne – che le guidano oggi in Europa sono convinti, infatti, che l'Europa sia terra di missione per questo nuovo tipo di cristianesimo. Un esempio per tutti il neopentecostalismo che è diventato oggi, infatti, non solo in molte parti del mondo, ma anche in Europa, un movimento dai molti volti in forte espansione. Stime prudenti riferiscono che circa 37 milioni di europei siano affiliati o alle chiese pentecostali di matrice protestante (pari all'8% del totale degli aderenti), come ad esempio le Assemblee di Dio o alle nuove chiese carismatiche e neo-pentecostali di origine africana, asiatica e latino-americana che sono arrivate grazie agli immigrati o ai nuovi gruppi carismatici che hanno preso piede anche in campo ortodosso (soprattutto in Romania e Ucraina e, di rimbalzo, grazie alla presenza di immigrate/i da questi due Paesi anche in Europa) ed in campo cattolico (dove il gruppo più noto è il Rinnovamento nello Spirito). Si tratta di un modo particolare di essere cristiani. Con una formula scarna, tale modo di essere può essere così sintetizzato: una spiritualità liquida dentro una chiesa leggera. Un cristianesimo che non sopporta dogmi e apparati ecclesiastici, perché crede nella forza vivente dello Spirito. Il neopentecostalismo è, infine, un tipo di religiosità che appare perciò refrattaria alle liturgie ordinate e composte, segno di un ordine del credere che contiene e restringe lo spazio della creatività e della partecipazione individuale al rito. Ciò che colpisce, infatti, quando si visitano queste nuove chiese e si assiste alle performances liturgiche – spesso organizzate in grandi spazi, come ex sale cinematografiche riadattate o stadi affittati per

la bisogna – è la sintesi palese, nei segni rituali che si rincorrono durante l'azione di culto, fra simboli cristiani e simboli religiosi che provengono dagli strati più antichi della memoria di popoli occidentalizzati a forza, che non hanno mai realmente cancellato le tracce della religione degli spiriti, che caratterizza per tanta parte la cultura africana, asiatica e latino-americana. Ci si può attendere, allora, che ciò che è avvenuto nei Paesi latino-americani, africani e asiatici possa un giorno accadere in Europa? Che insomma l'Europa tornerà ad essere cristiana, ma sotto nuove spoglie, frutto di una “reverse mission” compiuta dalle chiese migranti dall'Africa, dall'Asia o dall'America Latina? L'Europa, dal punto di vista socio-religioso è, dunque, un cantiere aperto. Milioni di donne e uomini che la abitano non ne hanno potuto condividere la lunga storia culturale e religiosa. Sulle linee – e per un lungo tratto storico, sulle fratture – che il compasso del cristianesimo ha tracciato sulla mappa dell'Europa, in un breve arco di tempo si sono venute sovrapponendo e intersecando altre linee che hanno come punto generatore altre grandi religioni o le nuove forme del cristianesimo carismatico e pentecostale. I conflitti della memoria religiosa europea sono in parte ormai sopiti del tutto, come quelli generati dallo scontro fra cattolicesimo romano e i protestantesimi della Riforma, continuano a riaffiorare stereotipi negativi antisemiti, segno della difficoltà a fare i conti con ciò che ha costituito il grande rimorso culturale oltre che religioso degli europei, la Shoah. Nelle retoriche politiche delle destre etno-nazionaliste europee, che tendono a stigmatizzare come l'unico vero nemico della civiltà europea sia l'islam, il richiamo alla difesa dell'identità cristiana suona ambiguo: il cristianesimo di cui si parla è, in realtà, la cifra simbolica che rivela la pulsione ideologica alla pulizia etnica di un'Europa che appare ai loro occhi decadente, contaminata da religioni barbare, estranee e pericolose. È il segno della difficoltà crescente da parte di una quota consistente di europei nell'accettare l'inedito pluralismo religioso che si va profilando nelle nostre società del Vecchio Continente. Tale ultimo approccio permette di osservare la staticità, ma anche il mutamento di una religione man mano che si misura con le molteplici forme del divenire sociale, con le molteplici forme in cui si esprime la modernità, anche grazie al flusso migratorio di nostri connazionali e non solo. Un monaco buddista birmano che vive in una grande città – non solo nella lontana Myanmar, ma anche a Parigi o Londra, dove magari ha aperto un Saṃgha, un monastero, per assistere immigrati e rifugiati dal suo Paese – è completamente a suo agio con la tecnologia moderna, i ritmi e gli stili di vita propri della modernità; tuttavia, ha un suo modo di interpretarli. La stessa cosa può essere raccontata per i tanti giovani, le tante ragazze appartenenti all'islam o alla via dei sikh che discutono tra loro e con i loro coetanei di diversa fede o con i loro genitori che non riescono più ad esercitare un controllo sociale efficace sui loro comportamenti se e

fino a che punto il punk rock è compatibile con la religione dei loro padri e delle loro madri. Molteplici vie alla modernità che né le teorie sul moderno che diviene post-moderno, né le teorie della secolarizzazione mutante in post-secolarizzazione riescono a spiegare sino in fondo, se non si abbandona il presupposto eurocentrico che siamo di fronte ad una nuova società in Europa, in cui il problema che milioni di persone si pongono e si porranno non è più la libertà dal credere, ma sempre di più la libertà di credere; ed oggi più che mai il ruolo dei Missionari delle nostre Comunità di lingua italiana è fondamentale in questo contesto.

Don Pierluigi Vignola, missionario ad Amburgo, coordinatore della Zona Nord e membro del Consiglio di Delegazione